

Comunione e Liberazione

«Una presenza nuova nel mondo»

Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 12 settembre 2026

«Una presenza nuova nel mondo»

Appunti dagli interventi di Francesco Cassese e Davide Prosperi alla Giornata d'inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della Lombardia

Unipol Forum, Assago (Milano) e in video collegamento, 12 settembre 2026

Discendi, Santo Spirito

Francesco Cassese

Buongiorno a tutti! Salutiamo i presenti qui ad Assago, le persone che ci seguono dalle altre sette città della Lombardia collegate e le persone connesse da casa perché impossibilitate a muoversi per motivi di salute o di età.

Don Giussani, nel corso degli anni, ha rinnovato tante cose del nostro cammino educativo: ha introdotto gesti nuovi, ne ha modificati altri, alcuni li ha persino lasciati cadere quando non servivano più. Ma una cosa non l'ha mai voluta toccare, come se custodisse un significato decisivo: la Giornata d'inizio anno. E questo mi provoca a chiedermi quale valore profondo abbia davvero per noi. Per me è innanzitutto il momento in cui, all'inizio di un nuovo anno sociale – disponendoci a un nuovo passo –, ci fermiamo e ci accorgiamo del cammino compiuto: dei compagni di strada che si sono aggiunti, dei fatti che hanno reso più ricca e più certa la nostra fede, delle urgenze che sono emerse ed esigono di essere affrontate. È come guardare indietro un istante per riconoscere ciò che ci ha generato e ci ha portato fin qui, prima di rimetterci in cammino.

In questi ultimi anni, più volte mi sono sorpreso a pensare alla moglie di Pietro e a quella di Andrea: donne abituate a vederli partire per il "mare" (il lago in cui si svolgeva la loro attività di pesca), consapevoli che ogni uscita aveva i suoi rischi e poteva anche essere l'ultima. E poi, all'improvviso, è subentrato un altro tipo di partenza: avevano cominciato a seguire quel Nazareno, dapprima per poche ore, poi per giorni e settimane, lasciando la casa vuota e un nuovo tipo di attesa. Eppure, guardandoli da lontano, loro avranno capito più di tutti gli altri, forse, la grandezza di ciò che stava accadendo e il peso entusiasmante che si era posato sulle spalle di quei due uomini, immersi in un vortice di presenza, di gesti e di parole che coinvolgeva tutta la loro vita.

A volte ce ne dimentichiamo, ma siamo parte della stessa storia, iniziata 2000 anni fa con quel Nazareno: anche noi viviamo immersi nella Sua presenza, nei gesti e nelle pa-

role della Sua compagnia, ed è un ritmo che ci prende, ci coinvolge, ci trascina. Ma proprio per questo abbiamo bisogno di guardare alla nostra esperienza con la stessa consapevolezza con cui quelle donne guardavano i loro mariti, da una distanza che permette di cogliere il significato profondo di tutto quello che ci sta accadendo. Quanto ci proponiamo oggi non nasce da un nostro impegno sociale, non si tratta di applicare valori astratti, calati dall'alto, ma di riconoscere ciò che già vive dentro la nostra esperienza: i fatti che accadono nella nostra compagnia – anzi, alla nostra compagnia – sono il modo con cui il Signore ci chiama e ci conduce dove non potremmo nemmeno immaginare. Ognuno ha la propria vocazione: non saremmo qui, non avremmo vissuto allo stesso modo la nostra vita, con le nostre famiglie e coi nostri figli, se non fosse stato per questo incontro. Perciò vorrei che ci aiutassimo a guardare insieme la vita nuova che ci è stata donata, perché possa segnare un passo per il cammino di ciascuno di noi e delle nostre comunità.

Quello che abbiamo trascorso è stato per noi un anno di particolare grazia. A gennaio, l'udienza con il Santo Padre ci ha confermati e incoraggiati, e ha rilanciato tutto il movimento a prendere posizione davanti alla nostra storia.

C'è stato poi il Referendum costituzionale, il tentativo di un giudizio, che al di là dell'esito è stato per molti di noi occasione di una rinnovata maturazione di cosa significa essere una presenza nel mondo. «Del resto», ci diceva Davide in occasione di un incontro con dei responsabili in Lombardia, «non è esattamente questo che ci ha affascinati incontrando le persone o le realtà del movimento? Non un cristianesimo della separazione tra la fede e la vita, ma un cristianesimo intero, che ha a che fare con la storia, con le esigenze e con i problemi della vita e della società».[1] Don Giussani nel nuovo libro *Il centro della vita* usa un'espressione a parer mio molto efficace: «essere dentro». Infatti, dice: «Noi siamo nati per "essere dentro", il che corrisponde alla categoria cristiana della incarnazione: Dio è venuto dentro la nostra vita, si è coinvolto con tutta la nostra vita. Noi siamo nati con un coinvolgimento potente, profondo, nella vita della scuola – a dispetto di tutte le accuse di chiusura, di integralismo –».[2]

Successivamente, il 14 maggio, è giunta la tanto attesa chiusura della fase diocesana della causa di beatificazione e canonizzazione del nostro caro don Giussani: un ulteriore dono che intensifica e approfondisce la gratitudine nei confronti della nostra storia e nei confronti della Chiesa. Attendiamo ora fiduciosi l'esito del processo che prosegue a Roma, secondo i tempi che vorrà il Signore.

Dopo la grazia della visita del Papa al Meeting, dopo lo spettacolo di un popolo intero che ha spalancato con entusiasmo le braccia a Pietro, al suo sguardo paterno e alla profondità delle sue parole, quello a cui abbiamo assistito a La Thuile (Assemblea internazionale dei responsabili, Equipe del CLU ed Equipe di GS) è stato – in una misteriosa continuità con l'evento del Meeting – una sovrabbondanza di vita che ci supera da tutte le parti, l'evidenza di un'opera che non è la nostra. Dentro questa scia di grazia, riascoltiamo il saluto che il Papa ha rivolto al Villaggio Ragazzi a tutti i giovani che erano lì (tanti giovanissimi e tante giovani famiglie con i loro figli).

1 D. Prosperi, *«Tendenzialmente uniti come genesi di giudizio e come azione»*, 21 aprile 2026, *clonline.org*.
2 L. Giussani, *Il centro della vita. Il fatto di Cristo e della sua permanenza (1971-1972)*, Rizzoli, Milano 2026, p. 34.

Saluto spontaneo del Santo Padre Leone XIV al Villaggio Ragazzi

«Grazie! Grazie! Grazie per essere qui; grazie per questa accoglienza e per questo entusiasmo che è segno dello Spirito!

Ascoltate un momento... Anni fa san Giovanni Paolo II disse: "Se il mondo di oggi ha bisogno di qualcosa, è la comunione".

Ancora oggi possiamo ripetere le stesse parole. E se ci sarà comunione nel mondo, comincia con voi giovani, perché voi sapete costruire la comunione con l'amicizia, sapete rispettarvi gli uni gli altri per costruire la pace e il mondo ha bisogno di voi, del vostro entusiasmo, della vostra carità, della vostra fedeltà.

Dio benedica tutti voi e che siate sempre fedeli a Gesù Cristo.»[3]

Cassese

È un saluto fatto a braccio, al colmo dell'entusiasmo suo e anche nostro: non abbiamo mai visto il Meeting come quel giorno. Sono state parole spontanee, che il Papa ha detto al popolo del Meeting sotto l'urto di un incontro imprevisto e imprevedibile nella sua forza e nella sua forma. E poi c'è stato il suo discorso, densissimo e ricco di indicazioni per il cammino nostro e non solo nostro.

Dal momento che, come dicevo prima, la proposta nasce non da un'astrazione, ma dalla vita, come l'anno scorso voglio porre a Davide delle domande che emergono dalla provocazione dei fatti che ci sono accaduti quest'anno, iniziando proprio dalla visita del Papa. Sono questioni che mi sembrano decisive per il momento che stiamo vivendo.

La prima è legata alle parole del Papa che abbiamo ascoltato. Era un invito rivolto anzitutto ai giovani – più giovani di me, è vero –, ma mi ha colpito subito e continua a interrogarmi. Ti chiedo che ci aiuti ad andare al fondo di ciò che il Papa ha indicato: la comunione che prende forma nell'amicizia, come luogo reale in cui oggi possiamo costruire la Chiesa.

C'è una seconda questione che nasce dall'urgenza – che io sento sempre più forte – di rendere personale l'esperienza della comunione. Non come qualcosa che rimane sullo sfondo, ma come un coinvolgimento dell'io, del giudizio, della libertà. In questo senso, il commento di don Giussani alle *Serenate* di Dvořák ci offre una luce preziosa: quelle parole dicono con una chiarezza sorprendente che la domanda dell'uomo non è mai lasciata sola, ma viene accolta e dilatata dentro un'appartenenza più grande, capace di accompagnare la ricerca del compimento.[4]

Dentro questa prospettiva, vorrei che tu approfondissi come questa appartenenza più grande entri nella vita personale: nel modo in cui guardiamo le cose, nelle scelte che facciamo, nelle posizioni che prendiamo. Perché è qui che la comunione smette di essere un contesto esterno e diventa esperienza vissuta, capace di generare un cammino e una responsabilità.

Davide Prosperi

Grazie. Buongiorno a tutti. Devo dire che mi commuove e mi impressiona vedere que-

3 Leone XIV, «Saluto spontaneo del Santo Padre al Villaggio Ragazzi», *Incontro con i partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, 22 agosto 2026, *vatican.va*.

4 «Tutta la domanda dell'uomo, del singolo uomo, non è lasciata alla sua solitudine disperata, ma è compresa e dilatata, partecipata dentro un ambito più grande, che ne allarga i confini e l'accompagna alla ricerca del compimento, della risposta. Perciò l'espressione artistica, la musica, tutta la cultura sono l'avvenimento il cui soggetto è la persona in quanto appartiene a un popolo, la persona che esprime in sé la coscienza di un popolo, che realizza e incarna in sé, traduce il tratto caratteristico di quel popolo» (L. Giussani, «L'io si ritrova in un popolo», in *Spirto gentil*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, BUR, Milano 2026, pp. 320-321).

sto luogo stracolmo di un popolo: siamo qui insieme! Per me questa è la prima testimonianza della verità delle cose che ci diremo. Quindi grazie.

Vorrei iniziare dicendo che le parole che hai detto descrivono anche il mio stupore e la mia gratitudine per quella «sovrabbondanza di vita» che abbiamo visto nelle settimane scorse. Non è merito nostro: è un dono di grazia, totalmente immeritato, a cominciare dalla visita del Santo Padre al Meeting. I suoi interventi ci hanno fornito una traccia preziosissima per il nostro cammino.

Oggi cominciamo a entrare nei passaggi fondamentali del suo discorso, che ci aiutano a rispondere alle questioni che mi hai posto. Purtroppo, non riusciremo a riprendere adesso tutta la ricchezza di quel discorso, ma vi invito a leggerlo e meditarlo nella sua interezza; per questa ragione troverete il testo integrale su *Tracce* di ottobre e anche in un libretto che sarà pubblicato a breve sul sito di CL, perché possiamo dedicargli tutta l'attenzione di figli che desiderano seguire i passi segnati dal padre.

1. CIÒ DI CUI IL MONDO HA BISOGNO

Abbiamo ascoltato prima il saluto rivolto da papa Leone XIV ai presenti nel Villaggio Ragazzi. Il Papa ha richiamato dapprima una frase di san Giovanni Paolo II: «Se il mondo di oggi ha bisogno di qualcosa, è la comunione», e poi ha aggiunto – rivolgendosi in particolare ai giovani –: «Voi sapete costruire la comunione con l'amicizia».[5]

Le parole che il Santo Padre ha ripreso – comunione e amicizia – non sono per noi parole fra altre. La parola «comunione» specifica, infatti, la nostra vocazione all'interno della Chiesa, è il primo pilastro della concezione che ci qualifica, come dice don Giussani in *Una rivoluzione di sé*.[6] La comunione dei credenti – resa possibile dal sacramento del Battesimo, il gesto con cui Cristo ci afferra e ci coinvolge con Sé – è il luogo, il volto, il segno della Sua permanenza nella storia, della Sua contemporaneità. L'avvenimento di Cristo continua nella storia come avvenimento della nostra comunione. Cristo non è perciò una lontananza confinata nel passato, non è abbandonato alla nostra interpretazione: è risorto, è vivo, è presente qui e ora attraverso il mistero del Suo corpo, cioè il mistero della Chiesa, della nostra comunione, con la sua concretezza e storicità, fatta di volti, di temperamenti, di nomi.

Pensiamo a cosa questo ha significato innanzitutto per ciascuno di noi: tutti ci troviamo qui per un incontro, anche se fosse la prima volta che partecipiamo a un gesto simile. Siamo qui perché abbiamo fatto un incontro – accaduto a scuola, in università, sul posto di lavoro, nel nostro quartiere – con gente cambiata, resa più umana dall'appartenenza a Cristo, dall'appartenenza alla Sua compagnia, come abbiamo scoperto dopo. All'inizio infatti siamo semplicemente rimasti attratti dal modo con cui questa gente viveva, guardava gli altri e affrontava le situazioni, così che ci siamo legati sempre di più e dopo un po' abbiamo cominciato a chiederci e a chiedere loro da dove venisse quella diversità di vita che vedevamo in loro, così affascinante e desiderabile, in cui si rivelava

5 Leone XIV, «Saluto spontaneo del Santo Padre al Villaggio Ragazzi», *Incontro con i partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, op. cit., *vatican.va*.
6 Cfr. L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 12-13.

qualcosa di profondamente corrispondente alla nostra sete di compimento e di destino. Ci siamo sentiti rispondere: la diversità che ti ha conquistato non è farina del nostro sacco, non è il risultato delle nostre capacità, è opera di Cristo, che attraverso il cambiamento che fa fiorire in noi si rende riconoscibile e sperimentabile nel mondo.

L'incontro con Cristo avviene «ora» attraverso l'imbattersi nella comunione cristiana. È un incontro come quello che Andrea e Giovanni hanno fatto con Gesù e che ha dato inizio a un rapporto umano inimmaginabile, senza paragoni: «Vi ho chiamato amici».[7] La comunione fra noi, generata dall'iniziativa di Cristo, si realizza come «un coinvolgimento di vite», e la parola più adatta a esprimerlo «è "amicizia", nel suo senso pieno e totale».[8] Quante volte ci siamo detti che il movimento è un'amicizia, e per tanti fra noi questa è veramente un'esperienza reale! «Amicizia» è un sinonimo della parola «comunione» o «unità», ma – sottolinea Giussani – «mette addosso ai termini comunione, comunità e unità, tutta la carne, il sangue, le ossa e le membra che esistenzialmente, di fatto, vitalmente, traducono quei termini».[9]

L'amicizia che riveste di carne e traduce esistenzialmente la comunione non dipende dal fatto che l'altro "mi vada bene", sia simpatico o intelligente, si conformi al mio gusto, ma si fonda sul fatto che Dio l'ha scelto come ha scelto me, me l'ha fatto trovare accanto, in quanto attirato come me e con me dallo stesso accento cristiano, dallo stesso carisma. Tante persone che sono qui lo possono documentare: fosse dipeso dalle loro valutazioni e simpatie, non si sarebbero mai legate fra loro, e invece vivono un'amicizia in cui niente è lasciato fuori, un'amicizia aperta al mondo intero. E quando è così, anche gli altri se ne accorgono.

Per don Giussani, il movimento è un'amicizia per il destino,[10] una «compagnia guidata al destino»[11] che vive e incide sulla storia in quanto amicizia![12] È di questa comunione reale, è di questa amicizia che – ci ha detto il Papa – il mondo ha bisogno. Perché la comunione e l'amicizia fondate in Cristo sono l'inizio di un mondo nuovo, di una società nuova, di rapporti nuovi, più umani, in cui l'amore al destino di ogni persona e la pace diventano possibili, in cui la liberazione – in ogni senso: personale, culturale, sociale, perfino politico – è già visibile, è già sperimentabile. È vivendo la comunione cristiana, la nostra comunione, portandola ovunque siamo, contribuendo a costruirla, che noi collaboriamo al cambiamento del mondo, altrimenti con tutte le buone intenzioni aggiungiamo un altro peso a quelli già esistenti, senza apportare alcuna novità. La liberazione consegue alla comunione con Cristo e fra noi: comunione e liberazione.

---

7 Gv 15,15.

8 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 30.

9 *Ibidem*, p. 195.

10 «La natura della nostra amicizia è camminare verso il destino, un aiuto a camminare verso il destino» (L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, BUR, Milano 2002, p. 333).

11 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2026, pp. 70 e 104.

12 «Ciò che incide sulla storia è la comunità come amicizia. […] La più vera unità di popolo è la comunità come amicizia. È l'idea fondamentale cristiana della *koinonia*. Essa indica una comunità di uomini che riconoscono di avere in comune il significato di tutto quello che fanno, che hanno in comune il significato di tutto quello che fanno: hanno in comune Cristo!» (L. Giussani, *Qui e ora. 1984-1985*, BUR, Milano 2009, p. 325).

2. UN'AUTOCOSCIENZA NUOVA

Agli ultimi Esercizi spirituali, don Emmanuele Silanos ha ripreso la domanda di Gesù agli apostoli: «E voi chi dite che io sia?».[13] Questa domanda pone in primo piano la necessità del passaggio da un'adesione al movimento concepito come una struttura esterna all'io a un'autocoscienza nuova, che coincide con la fede.

Quello che ci diciamo, la vita a cui partecipiamo, a cui ci richiamiamo, può infatti ancora restare un discorso o una realtà esterna al nostro io, che non cambia la coscienza che abbiamo di noi stessi. Nel 1970 don Giussani segnalava acutamente l'urgenza che vale anche per noi oggi: «È venuto il momento della *personalizzazione*. Noi non possiamo più andare avanti, se non nella misura in cui le cose che ci siamo dette […] assumono il volto della nostra personalità». E aggiungeva, con una parola che, da allora, ha sempre rilanciato: «Tutto questo deve diventare, non posso non usare questa parola, *autocoscienza*». Giussani ne indicava con precisione la fisionomia: l'autocoscienza nuova è «un accorgersi nuovo di un'altra realtà in me, che io sono, e perciò l'accorgermi di strumenti di giudizio e d'azione diversi».[14]

Si tratta di un'autocoscienza diversa da quella naturale, solita, di tutti, perché ha un contenuto nuovo, che è un fatto preciso, accaduto nella nostra vita, che bussa alla nostra porta: il fatto di Cristo. Il contenuto di questa coscienza nuova di me è Cristo e la comunione in cui Cristo si rende presente, che genera il mio vero volto, la mia personalità compiuta. È, in altri termini, la coscienza della «nuova creatura».[15] E il crescere di questa autocoscienza ha per noi un'importanza capitale, da essa dipende la stabilità e la maturità della nostra esperienza: «Tutto il problema è questa autocoscienza nuova, di uomo nuovo, di creatura nuova, di struttura nuova. Si possono muovere le montagne, ma se non si ha questo non si vale niente».[16]

Se essa cresce in noi, cambia il nostro modo di affrontare tutto: è questa la vera rivoluzione. Provo a esemplificare. Quando ti trovi davanti a una scelta, a una fatica, a un dolore, chi è il soggetto del giudizio, della presa di posizione, del modo di reagire? Giustamente noi tutti rispondiamo: il mio "io". Ma tu cosa sei? Nella risposta a questa domanda si gioca tutta la novità, come diceva san Paolo: «Non sono più io che vivo […]: è Cristo che vive in me».[17] E io, che sono battezzato, non sono più diviso da te: «Siamo una cosa sola».[18] Quell'io che giudica, sceglie, reagisce, non è un individuo autonomo, isolato, che poi, eventualmente, si coordina con gli altri, come in un'assemblea di condominio; no, è un io nuovo, che è ri-nato e ri-nasce nell'appartenenza a Cristo, presente nella compagnia cristiana in cui ci ha coinvolto.

Ecco allora l'alternativa radicale, che decide della pienezza della nostra esperienza umana: quella tra un io che si concepisce come indipendente, autonomo, misura ultima di sé e delle cose (è un'illusione, sia chiaro, ma è un'illusione o una presunzione in cui anche noi possiamo vivere), e un io che riconosce la dipendenza originale che lo fa essere in questo

13 Cfr. E. Silanos, «*E voi chi dite che io sia?*», suppl. *Tracce*, n. 6/2026 (cfr. Mt 16,15).
14 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., pp. 165 e 167.
15 2Cor 5,17 e Gal 6,15.
16 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 175.
17 Cfr. Gal 2,20.
18 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., pp. 183 e 250.

istante, l'appartenenza a Dio (come vedremo nel capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana*), che in Gesù diventa «compagnia storica»:[19] l'io si scopre così appartenenza a Cristo e al suo Corpo misterioso e reale che è la Chiesa. Come dice san Paolo, «anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri»:[20] l'altro mi appartiene e io appartengo a lui, perché entrambi apparteniamo a Cristo. Non sono più un atomo che urta altri atomi: sono un membro di un corpo vivo.

È una sfida affascinante alla nostra libertà personale. Infatti, questa autocoscienza nuova non si stabilisce meccanicamente, non è qualcosa di ovvio: è una conversione, sempre da mendicare, che chiama in gioco la mia libertà, implica cioè una decisione personale, che richiede intelligenza e volontà, da rinnovare a ogni istante.[21] Si tratta di riconoscere il fatto di Cristo e della comunione come contenuto della coscienza di sé, come fattore determinante il modo di concepire noi stessi e di agire. Questo riconoscimento esalta la nostra libertà, la nostra capacità di compierci che è responsabilità verso il nostro destino,[22] genera «una *metánoia*», ovvero un «cambiamento di mentalità, cioè del modo di misurare le cose, del modo di percepire».[23] C'è un "noi" alla radice di me.

E non importa se uno è materialmente da solo o insieme ad altri là dove si trova. Come dice Giussani, «il soggetto adeguato della nostra presenza nell'università o nel mondo del lavoro è la nostra unità, non tu. Se sei da solo, quando sei da solo, in te porti la responsabilità di tutti noi, siamo tutti noi che rispondiamo in te e siamo tutti noi che alimentiamo te».[24] Ne sono stato testimone durante l'Equipe di GS, quando è intervenuta una studentessa liceale da Abu Dhabi: lei partecipa alla nostra esperienza attraverso un raggio con una ragazza che vive in Olanda e due ragazze che si trovano in Norvegia, tenuto da una professoressa di Varese online (non potrebbe essere altrimenti…). Negli Emirati Arabi quella studentessa è l'unica di GS, eppure non è sola!

3. LA MISSIONE

Una persona che vive con questa autocoscienza dà forma nuova a tutto quel che fa: non può non essere trasformato il modo con cui vive le circostanze in cui è, i rapporti che ha, anche solo come tensione. Il fenomeno di questa trasformazione si chiama *missione*.

Non c'è soluzione di continuità tra autocoscienza nuova e missione, perché la missione non è "qualcosa da fare" – ce lo siamo detti tante volte –, ma è l'esprimersi di un essere nuovo, lì dove siamo, a livello personale e sociale, il manifestarsi di una identità definita dall'appartenenza a Cristo, a quel "noi" in cui Cristo continua a essere presente nella storia e a operare. Non è anzitutto un problema di iniziative, di opere, di attività – anche se prima o poi la creatività che sboccia da questa ade-

19 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, BUR, Milano 2025, p. 114.
20 Rm 12,5.
21 «L'esistenza rappresenta innanzitutto una decisione circa ciò che si riconosce come proprio fondamento: e tale decisione è un avvenimento che si ripropone di continuo» (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, BUR, Milano 2007, p. 95).
22 Nell'ottavo capitolo di *All'origine della pretesa cristiana* Giussani sviluppa il nesso tra libertà e dipendenza: «La libertà, infatti, è responsabilità, cioè *risposta* a un Altro. E ciò *salva* la libertà, libera la libertà» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 110).
23 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, op. cit., p. 328.
24 L. Giussani, *Il centro della vita. Il fatto di Cristo e della sua permanenza (1971-1972)*, op. cit., p. 175.

sione non potrà che generarne di utili e belle, come la nostra storia testimonia abbondantemente –: è la vita stessa che è missione. E la vita intesa come missione è tutta protesa «a portare il fatto di Cristo e perciò il fatto della comunione cristiana dovunque si vada».[25] Perché questo è il nostro mandato: annunciare il mistero di Cristo, portare nel mondo, dentro ogni condizione umana, immedesimandosi in essa, il mistero della comunione cristiana. La missione coincide insomma con la dinamica della vita: «E, se non è così globale, non è vera, non è vero il concetto di missione, non è vera autocoscienza, non è vita cristiana. Ma se è globale, certo, arriva alla moglie e al bambino, ma arriva anche alla politica e all'impegno sociale e al lavoro nello stabilimento!».[26]

Il contributo che possiamo dare al mondo passa quindi dalla nostra conversione, come ci ha detto il Papa a Rimini: «Occorrono pionieri coraggiosi, che comincino dalla propria inversione di rotta a rendere convincente e credibile la conversione richiesta a tutti».[27]

Non sto parlando di un ideale impossibile, ma di una realtà tra noi. Ne abbiamo infatti avuto imponenti testimonianze durante l'Assemblea internazionale dei responsabili. Una di queste avete potuto già leggerla sui giornali o sui social. Abbiamo ascoltato infatti dalla nostra amica Deborah la storia del suo incontro con Domenico, l'uomo malato di sclerosi multipla che ha chiesto e ottenuto il suicidio assistito qui in Lombardia, e della compagnia che lei prima ha desiderato fargli, scrivendogli, e quindi gli ha fatto, andando a trovarlo ogni settimana prima col marito e poi insieme agli amici. Lei stessa ci ha spiegato che cosa ha reso possibile quella mossa: «Ho potuto avere questo sguardo perché sono presa dall'appartenenza al movimento». Per come siamo abituati a ragionare, l'epilogo appare un fallimento. Invece, questa storia ci mostra il valore di una presenza determinata dalla comunione vissuta: la sua verità e utilità non sono misurate dall'esito che pure avremmo voluto, ma dal fatto di rendere presente nella storia lo sguardo che Cristo ha sulla nostra vita come riflesso dell'amore del Padre su di Lui.

È la stessa cosa che ci ha testimoniato don Lorenzo, sacerdote missionario a Santiago del Cile, raccontandoci dei ragazzi difficili che incontra nella sua parrocchia e di alcuni "fallimenti" che gli sono capitati (giovani di cui si è preso cura che hanno scelto di tornare al crimine o alla droga). Si rendeva evidente la stessa gratuità, un amore che non è nostro, che ci supera. Ci ha detto: «Dio mi ama così! Dona tutta la sua vita sulla croce per me, senza sapere se io accetterò questo amore, di farmi cambiare da questo amore. Questi ragazzi così difficili da amare, sono il cuore di Dio che chiede di essere amato, e allora amarli non è mai un fallimento. Non posso misurare ciò che succede con loro con il criterio del mondo. L'unica misura dell'amore è la croce».

Un nota bene. La vita come missione non è una scoperta dell'ultima ora, ma la caratteristica del nostro movimento dal suo inizio. Nel nuovo libro, intitolato *Il centro della vita*, sono raccolte dieci lezioni in cui Giussani ripercorre la nostra storia dalle origini fino alla ripresa dopo il Sessantotto e fissa i termini fondamentali della proposta del movimento (consiglio a tutti di leggerlo); alla missione sono dedicate

25 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 207.
26 *Ibidem*, p. 186.
27 Leone XIV, *Discorso ai partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, 22 agosto 2026, *vatican.va*.

due intere lezioni. Dice Giussani: «La preoccupazione più acuta» – non "una", ma la «più acuta»! – «alle origini del movimento era stata allora, come continua a essere oggi, quella che il richiamo cristiano arrivasse a tutti, perciò una preoccupazione evidentemente e intensamente missionaria». E aggiunge: sarebbe il sintomo «di una qualche carenza nel nostro modo di concepire [...] il rapporto personale con Cristo» se non sorgesse in noi, proprio come corollario immediato, la «passione missionaria».[28] È un richiamo che non ha perso la sua attualità: vale tale e quale per noi, qui, oggi.

Cassese

Grazie. Come ha già detto Davide prima, nel suo discorso al Meeting papa Leone XIV ha toccato molti punti sui quali avremo modo di tornare in seguito, ma ce ne sono due che vorrei riprendere oggi perché mi sembrano riguardare in modo più diretto il nostro movimento. Il primo è quello che lui ha chiamato la nostra «responsabilità storica», che cattura tutto il nostro entusiasmo. Il Papa ci ha chiesto di non accontentarci di custodire ciò che abbiamo ricevuto, ma di metterlo in gioco, di rischiarlo nella realtà. È un richiamo forte, perché ci domanda di non vivere la comunione come un rifugio, ma come una posizione dentro la storia, dentro le sfide del nostro tempo.

Il secondo punto è quello di un'unità armonica, che nasce dall'amare e dal seguire la Chiesa. Il Papa ha insistito sul fatto che l'unità è un'armonia che valorizza le differenze e le mette in relazione. Ha detto che la missione non è un'attività da aggiungere alla vita, ma è il modo con cui si vive la fede: un amore alla Chiesa e al mondo così come sono, senza paura delle loro contraddizioni.

Responsabilità storica e unità armonica: sono due punti che toccano direttamente il nostro modo di stare nel movimento e nel mondo. Aiutaci a entrare nel merito, a riconoscere quali implicazioni portano con sé per noi oggi.

Prosperi

Sono questioni di grande importanza per noi, specialmente in questa fase della nostra storia. Inizio perciò a dare il mio apporto a un cammino al quale poi saremo tutti chiamati a contribuire.

4. LA NOSTRA RESPONSABILITÀ STORICA

In un brano molto bello, tratto dall'Equipe del CLU del 1977, che sintetizza gli ultimi passaggi che abbiamo fatto, Giussani parla della missione come di un compito storico: «Per che cosa ci è data la fede? Per *la missione*: siamo stati chiamati solo per questo. Noi abbiamo un compito storico, ci è stato dato il Battesimo per un compito storico: la missione, cioè *rendere presente il fatto cristiano*. Cos'è il fatto cristiano? Duemila anni fa era quell'uomo, Cristo; adesso è la comunione nel suo nome dentro il mondo: "Dove due di voi si raduneranno nel mio nome, io sarò con loro". La presenza è l'avvenimento della comunione fra noi, della comunità non come organizzazione, ma come attimo di vita che viene creato dai rapporti diversi tra di noi. Questa è la presenza che ha come destino tutto il mondo [...], ma che inizia nel luogo, nella condizione umana in cui siamo posti».[29]

Sottolineo due cose di questo passo, che mi paiono decisive. La prima: la presenza non è la comunità come organizzazione, ma un «at-

28 L. Giussani, *Il centro della vita. Il fatto di Cristo e della sua permanenza (1971-1972)*, op. cit., p. 38.
29 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, BUR, Milano 2006, pp. 123-124.

timo di vita che viene creato dai rapporti diversi tra di noi», rapporti nuovi. La seconda: il destino di quella presenza è il mondo intero – il Meeting ne è un esempio clamoroso e commovente, come lo sono i nostri amici che vanno in missione nei posti più sperduti –, ma il suo inizio è il luogo dove uno si trova, con i problemi e i condizionamenti che ha, e fra i due poli non c'è nessun salto, nessuna discontinuità. La Chiesa ci ha indicato un esempio molto chiaro di questo tramite la figura di santa Teresa di Lisieux: nel 1927, papa Pio XI proclamò lei, che non aveva mai messo piede fuori dal suo convento, patrona delle missioni insieme a san Francesco Saverio, che invece aveva passato la vita fra l'India e il Giappone. Eppure, sono insieme co-patroni delle missioni. Perché il punto non è il nostro "fare"; la questione decisiva è, «nella condizione umana in cui siamo posti», rispondere alla nostra vocazione. Santa Teresina scriveva nel suo diario: «Vorrei essere missionaria non solo per qualche anno, ma vorrei esserlo stata fin dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli».[30] Il cambiamento dell'umano – la conversione – è un miracolo, e i miracoli non li facciamo noi: li fa Dio. Anche i santi li invochiamo perché intercedano presso Dio. A noi spetta offrire la nostra vita per il compiersi del Suo disegno sugli uomini.

Papa Leone XIV ci ha parlato al Meeting di questo, usando un'altra espressione: «responsabilità storica». Ce lo ha detto con chiarezza: «Ringraziamo il Signore per questa eredità viva, che vi dà una grande responsabilità storica, nella comunione più grande della Chiesa, a servizio di un'umanità che ha fame e sete di giustizia». E ancora: «Cari amici, è l'ora della responsabilità, specialmente per chi molto ha ricevuto da una millenaria tradizione di fede che si fa cultura». È tornato più avanti sul punto richiamando *Il rischio educativo*: «Cari amici, la bellezza disarmata di questo Mistero domanda di correre "il rischio educativo" di cui vi parlò don Giussani. Egli intuì che "il metodo educativamente più capace di bene non è quello che vive di fuga dalla realtà, per affermare separatamente il bene, ma quello che vive della promozione del bene nel mondo". E insisteva: "Nel mondo significa nel confronto con la realtà intera, confronto rischioso, se così lo si vuol chiamare; ma meglio sarebbe dire impegnativo". Fratelli e sorelle, assumiamoci adesso questa responsabilità, che è impegno con Cristo e impegno con il nostro mondo!».[31]

Qualcuno penserà che siamo sproporzionati al compito, e ha ragione. Ma il mandato che riceviamo non ha nulla a che vedere con le nostre forze, le nostre qualità. Cristo – attraverso la Chiesa – ci coinvolge nella Sua missione: prende noi deboli perché sia più chiaro che è Lui che opera. Quarant'anni fa, del resto, la sproporzione fra le nostre forze e questo compito era esattamente la stessa di oggi: nessuno di noi, allora, poteva immaginare quello che sarebbe accaduto alle comunità del movimento in Uganda o negli Stati Uniti, a Taiwan o in Kazakistan. Eppure, nel 1984, san Giovanni Paolo II ci rivolse queste parole: «Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che si incontrano in Cristo Redentore».[32] La nostra storia di questi quarant'anni è la risposta a quell'invito, che Leone XIV ha rinnovato dapprima durante il Giubileo dei

30 Teresa di Lisieux, «Manoscritto "B"», *Storia di un'anima*, Àncora, Milano 1993, p. 256.
31 Leone XIV, *Discorso ai partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, op. cit., *vatican.va*; le citazioni di Giussani sono tratte da: L. Giussani, *Il rischio educativo*, BUR, Milano 2025, p. 106.
32 Giovanni Paolo II, *Discorso al movimento di «Comunione e Liberazione» nel XXX anniversario di fondazione*, 29 settembre 1984, *vatican.va*.

movimenti[33] e poi di nuovo a Rimini, proprio a noi, invitando il movimento a essere «un trampolino da cui tuffarvi nell'intera realtà», spronandoci a uscire «incontro a tutti!».[34]

Amici, il cammino di quest'anno ci ha rimesso davanti l'evidenza che ci sono tante esperienze di santità nella nostra compagnia, più di quanto ci immaginiamo. Spesso siamo tentati di annegare nelle nostre circostanze: è compito della nostra amicizia aiutarci ad alzare lo sguardo dalle strettoie in cui ci infiliamo, dall'affanno dei nostri pesi e dei nostri progetti, verso la bellezza dei segni dell'iniziativa di Cristo fra noi, per ricordarci che lo scopo ultimo per cui ci è data ogni circostanza è comunicare la Sua presenza, costruire la Chiesa, perché il mondo Lo conosca. Questo è lo scopo per cui siamo insieme.

5. «CAMMINARE INSIEME»

In questi mesi, come detto, vogliamo meditare da cima a fondo il discorso di Leone XIV a Rimini, in cui egli ha ripreso molti dei temi che gli – e ci – stanno a cuore e che peraltro ha affrontato in tante altre occasioni (tra cui i due incontri del 6 giugno 2025 e del 21 maggio 2026 con i moderatori delle Associazioni di Fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità). Ora, per rispondere alla domanda posta, vorrei accennare ad alcuni punti della parte finale del discorso pronunciato al Meeting. Dopo averci ripetuto due volte – con il calore che tutti ricorderete, sostenuto anche dall'entusiasmo della nostra reazione – l'invito ad amare sempre la Chiesa («Cari amici – ci ha detto –, amate sempre la Chiesa! Amate e preservate l'unità. Merita di pronunciarlo di nuovo "Amate sempre la Chiesa!". Cari amici, amate e preservate l'unità della "compagnia" attraverso la quale Cristo vi ha raggiunti e vi attrae a sé»), il Papa ha sottolineato «la dimensione sinodale e missionaria del nostro essere Chiesa», una dimensione che ci chiama anzitutto, come diceva in un discorso del 24 ottobre 2025 richiamato nel testo, a «imparare ad ascoltarci a vicenda». A cominciare da coloro che hanno responsabilità di guida, occorre perciò mettersi in ascolto, un ascolto vero, gli uni degli altri: «Ognuno ascolta, si lascia trasformare dalla fede altrui e insieme, sotto la guida dei pastori, si maturano nuove consapevolezze, passi ulteriori, obbedienze coraggiose allo Spirito Santo».[35]

È questa l'esperienza del «camminare insieme», cioè della «sinodalità» (*syn*: insieme; *hodós*: cammino, strada) che gli ultimi due pontefici hanno ripreso dal Concilio Vaticano II: «Sinodalità – ha detto Leone XIV – non è il nome di un processo, ma la natura di un popolo che nell'amicizia e nell'incontro con l'altro avverte di appartenere a Dio solo». E ciò ha a che fare con la responsabilità anche di chi guida. Il Papa lo ha aggiunto subito dopo: «Allora l'autorità si converte in servizio, che onora le diversità e ne facilita l'armonia».[36]

Come è preziosa la diversità che ciascuno di noi porta all'espressione del carisma, per il fatto stesso di avere un temperamento, una vocazione e una libertà irriducibili! Ognuno di noi vive, infatti, la responsabilità del carisma, che gli è stato dato di partecipare, attraverso l'unicità e la concretezza della sua persona. E quanto più desidera contribuire all'incremento della fecondità del carisma che lo ha

33 Cfr. Leone XIV, *Discorso ai moderatori delle Associazioni di Fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità*, 6 giugno 2025, *vatican.va*.
34 Leone XIV, *Discorso ai partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, op. cit., *vatican.va*.
35 *Ivi*.
36 *Ivi*.

toccato, tanto più ama la strada comune, cerca il paragone con chi è chiamato a guidare l'esperienza del movimento (così come per il passato, vale per il presente e varrà per il futuro). Dall'altra parte, il servizio di chi guida, sempre dentro una condivisione e una corresponsabilità, è proprio quello di onorare le diversità e facilitarne l'armonia, come abbiamo sentito, a vantaggio dell'intera comunione.[37]

Su questo tema ho visto emergere, in alcuni dialoghi delle ultime settimane, un equivoco che può rendere più faticosi i nostri passi. Ci tengo a chiarirlo, dunque, per amore al cammino comune: per questo è importante affrontarlo in un momento nel quale siamo qui tutti insieme. Mi riferisco a quando la nostra diversità, invece di diventare un contributo alla comunione, si trasforma in un progetto personale che tende a prendere il sopravvento. Non necessariamente avviene in modo consapevole o per contrapposizione, ma l'esito è che ci si ritrova a seguire più la propria idea che la strada comune, a sottrarsi al paragone, a non lasciarsi accompagnare. In questi casi la diversità smette di generare armonia e comincia a produrre una dissonanza che nel tempo, suo malgrado, finisce per generare divisione. Ed è un dolore quando questo accade, perché volenti o nolenti è una ferita alla comunione. Attenzione, è una tentazione che tutti possiamo avere, perciò non stanchiamoci di essere vigilanti e di aiutarci a camminare insieme, correggendoci a vicenda.

Comunione, missione, ascolto reciproco sono documentazioni di una novità di vita, ricevuta e desiderata, frutto della presenza di Cristo come radice, ma della nostra libertà come riconoscimento e consenso. «Questo stile – conclude il Papa – costituisce in quest'epoca travagliata un vero e proprio segno dei tempi. Testimoniamo che ogni carisma è per l'utilità comune, che ogni ricchezza si moltiplica se condivisa, che ogni paura può essere superata: dobbiamo renderlo tangibile, credibile, desiderabile». Non è un'impresa impossibile, ci ha detto, e incoraggiandoci a compierla ci ha anche indicato la via: «Saprete farlo, cari amici, sulla scia del vostro fondatore, coltivando l'unità tra voi, con coloro che sono chiamati a guidare il movimento, con la Sede Apostolica che vi ha riconosciuto e con il Successore di Pietro».[38]

È dunque un percorso impegnativo e allo stesso tempo entusiasmante quello che si apre davanti a noi quest'anno. L'autocoscienza nuova, che fiorisce in missione e in ascolto reciproco, non è un dato acquisito una volta per sempre: essa implica una disponibilità d'animo, una povertà di cuore, una umiltà profonda, e un'educazione permanente. È un cammino mai concluso, perché si può facilmente riscivolare nella mentalità comune, tale e quale a quella di tutti gli altri. L'autocoscienza va perciò continuamente ridestata, sollecitata, corretta, ed è attraverso la comunità – attraverso il cammino che essa propone – che questo accade: «È proprio un circolo vizioso provvidenziale: è attraverso la comunità […] che siamo nati ed è nella comunità che ci edifichiamo […]. Edificazione non di cose, ma di te, perciò di questa autocoscienza».[39]

L'autocoscienza nuova, infatti, non cresce per quello che capiamo noi (grazie a Dio, altrimenti sarebbe riservata ai più intelligenti), ma per quello che accade tra noi, per la strada che ci viene offerta, sempre nella misura della nostra povertà di spirito. Permettetemi

37 Cfr. Leone XIV, *Discorso ai partecipanti all'incontro con i moderatori delle Associazioni di Fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità*, 21 maggio 2026, *vatican.va*.
38 Leone XIV, *Discorso ai partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, op. cit., *vatican.va*.
39 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 180.

di leggervi la lettera di una ragazza di GS che frequenta il liceo Don Carlo Gnocchi a Carate Brianza: «Quest'estate è stata per me molto preziosa. Ho partecipato a [diverse vacanze del movimento], eppure ho vissuto un'unità sconvolgente: non dividerei infatti la mia estate in blocchi, perché sono momenti di un unico cammino. Certo che in una gita in montagna c'è la parte nel bosco, quella sulla mulattiera e quella sulla cresta, ma tutte salgono verso la stessa vetta, tutte e tre le parti portano là. Quest'estate ho fatto un grande passo di consapevolezza, che continuo ad approfondire ogni giorno: riconosco che sto camminando su una strada. Non una strada che inizio io, ma una strada già sterrata da qualcuno prima di me, come il sentiero di una gita in montagna. Sono sulla strada, ed è la gioia più grande possibile sapere che la mia vita è mossa in direzione della mia felicità, nonostante tutti gli sbagli che io posso fare... E chissà quando arriverò alla meta! Allora sì che non ci sarà paragone. Però è già un assaggio dell'arrivo. Finalmente sto cominciando a intuire cosa significhi che "chi ama la meta desidera il cammino", e in questo cammino scopro ogni secondo di più di desiderare la meta».

Che intuizione in una ragazzina di 16 anni! Questo cammino insieme è molto semplice e concreto: si tratta di lasciar entrare la nostra amicizia (e lo sguardo che porta) dentro le nostre giornate. È un cammino che si sviluppa e si approfondisce attraverso gesti concreti e i nostri «sì» (pur piccoli, ma comunque dei «sì») a essi: la Scuola di comunità, il raggio, la caritativa, il Fondo comune, lo studio insieme, il preparare insieme una mostra, le cene, una partita di calcio, una gita in montagna. Insomma, «condivisione e convivenza»,[40] come dice il testo di Scuola di comunità sul quale stiamo lavorando.

Ce lo ricorda in modo commovente e maturo Laura, una nostra amica di 28 anni, da Cuba. Siamo tutti a conoscenza delle condizioni critiche in cui versa la popolazione di questo Paese. Ascoltiamo la testimonianza che ha fatto a fine agosto all'Assemblea internazionale dei responsabili.

Leggi il testo

I tre gesti indicati da Laura – Scuola di comunità, caritativa, Fondo comune – sono gli stessi gesti che vengono proposti anche a noi qui. Presi sul serio, hanno favorito la maturazione di «una presenza nuova nel mondo»,[41] come dice il titolo di questa nostra Giornata d'inizio anno, secondo tutte le sue dimensioni: cultura, carità, missione. È una cosa che i nostri amici di Cuba non hanno progettato: è semplicemente sbocciata – come abbiamo sentito – seguendo la strada che il movimento offre a loro come anche a tutti noi, nell'adesione ai gesti proposti e nella mendicanza quotidiana a Cristo. Il frutto si è visto: un modo nuovo di abitare il mondo, che anche gli altri riconoscono.

Questi tre gesti sono il modo con cui uno tende le mani, chiede al Signore il cambiamento della sua vita, impara una misura più grande della sua, segue il cenno di un Altro. Ma ci rendiamo conto? Certi giorni a Cuba mancano i beni essenziali (proviamo a immedesimarci: non avere la corrente elettrica vuol dire – ad esempio – che non funziona il frigorifero,

40 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 49.
41 L. Giussani, *Il centro della vita. Il fatto di Cristo e della sua permanenza (1971-1972)*, op. cit., p. 258.

per cui il poco cibo che hai devi consumarlo subito) e loro decidono di aumentare quantità e fedeltà al Fondo comune. Che coscienza devono avere dell'appartenenza ai loro amici e a questa storia! Più uno ha sete di ricevere, più diventa creativo, più gli si accende la passione per il destino dei fratelli nella fede e più gli si aprono gli occhi anche su tutti coloro che incontra (come gli anziani assetati cui Laura e i suoi amici hanno portato le bibite che si erano procurati). Come ci ha detto papa Leone: «La realtà soffoca nei nostri calcoli e respira nella gratuità di Dio».[42]

6. UN TRATTO DI MURO PER CIASCUNO

Mi avvio alla conclusione riprendendo l'immagine di Neemia davanti alle rovine di Gerusalemme, richiamata nell'enciclica *Magnifica humanitas*.[43] Neemia non parte dai suoi calcoli, con un suo piano: piange sulla città ferita, ascolta a una a una le paure della gente, convoca le famiglie e affida a ciascuna di esse un tratto di muro da costruire. Così la città non rinasce per l'iniziativa di un solo uomo, della sua grandezza o genialità, ma perché un popolo intero se ne è fatto carico.[44]

È un'immagine suggestiva, che descrive bene il nostro modo di affrontare la situazione che viviamo. Nessuno di noi possiede tutta la muraglia; ciascuno ne ha in mano un tratto (la sua comunità, il suo ambiente, la sua città, la sua famiglia, il suo lavoro) e nessun tratto è irrilevante, nessuna presenza è irrilevante. Come ha detto un amico all'Assemblea internazionale dei responsabili: «Non c'è impatto zero, se manchi tu ci impoveriamo tutti».

Siamo corresponsabili, davanti a Dio, del bene che accade sotto i nostri occhi. Non ci è chiesto di essere all'altezza, di essere capaci: ci è chiesto solo di essere disponibili e di domandare Cristo. Come vediamo nel quadro alle mie spalle: si tratta del *San Giuseppe carpentiere* di Georges de La Tour. Si vede san Giuseppe che sta lavorando il legno; accanto a lui, il bambino Gesù tiene in mano una candela che emette una luce fioca che illumina il suo volto, facendone – fateci caso – il punto più luminoso del quadro, come richiamando le parole di Cristo: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre».[45] È questa luce che ti permette di costruire, di lavorare, anche quando tutto intorno fosse tenebra; è questa Presenza che è entrata nella nostra vita e permane, continuando a investirci della Sua luce. Ecco, amici: quello che innanzitutto ci è chiesto, l'unica cosa davvero indispensabile, è rimanere dentro il raggio di quella luce.

Oggi allora torniamo a casa con questa coscienza: «Colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento».[46] Abbiamo la certezza che la Chiesa ci accompagna. Affidiamoci alla Madonna, che don Giussani chiamava «la sicurezza della nostra speranza»,[47] e affidiamo a Lei il cammino di quest'anno e l'unità del nostro movimento. Buon cammino a tutti!

42 Leone XIV, *Discorso ai partecipanti al 47° "Meeting per l'amicizia fra i popoli"*, op. cit., *vatican.va*.
43 Leone XIV, Lettera enciclica *Magnifica humanitas*, 7-8 e passim.
44 Cfr. Ne 1-6.
45 Gv 8,12.
46 Fil 1,6.
47 L. Giussani, *Tracce*, n. 9/2004, p. 1.

© 2026 Fraternità di Comunione e Liberazione.

In copertina: Georges de La Tour, *San Giuseppe carpentiere*,
XVII secolo, Museo del Louvre, Parigi, Francia
© RMN-Grand Palais / Michel Urtado/ Dist. Foto SCALA, Firenze